

Ivo Andrić

# **In volo sopra il mare**

## **e altre storie di viaggio**

Traduzione di Elisa Copetti  
A cura di Božidar Stanišić

Bottega Errante Edizioni

## **La condizione dell'animo e un bislacco orario delle partenze**

*di Božidar Stanišić*

*Soltanto le immagini si ricordano a lungo,  
le parole di già l'indomani cambiano d'ordine.*

*Zuko Džumhur, Necrologio ad una čaršija*

All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso l'amministrazione della città di Travnik decise di acquistare la casa natale di Andrić e di adibirla a casa museo dedicata all'opera e alla vita dell'unico Premio Nobel jugoslavo (accade anche in Bosnia – in effetti più raramente delle neviccate a luglio – che *nemo propheta in patria* non sia una costante, e che dopo i riconoscimenti nel mondo, al profeta venga riconosciuto qualcosa anche nella sua terra d'origine). L'autore di *La cronaca di Travnik, Il ponte sulla Drina, La corte del diavolo* e altri romanzi e racconti tradotti in diverse lingue, non nutriva interesse per la ristrutturazione di quella casa e neppure per la casa museo (credo che ogni tentativo di classificare la concezione di Andrić del rapporto dell'artista con l'opera indichi in qualche modo il suo posto all'interno di una probabile e sorprendentemente ristretta cerchia di artisti, che siccome non si sforzarono di percorrere le vie della cosiddetta gloria e della popolarità, furono e rimasero uomini nelle

loro stanze di lavoro, creatori lontani dallo snobismo dei salotti e dalla popolarità, che anzi per loro rappresentavano un peso). Dicono che l'anziano scrittore si oppose a lungo e che infine, pressato da alcuni amici e ammiratori, diede il suo consenso. Il periodo della ristrutturazione coincise con la discussione sul luogo esatto di origine di Andrić: la città di Travnik, nella quale in effetti aveva trascorso in tutto due anni di vita, oppure Dolac, un villaggio nella stessa regione? In occasione di una delle ultime visite a Travnik, gli chiesero se davvero fosse nato in quella casa, in via Zenjak; Andrić, con la sua proverbiale propensione alla laconica sintesi delle cose, aveva risposto: «Un uomo deve pur nascere da qualche parte».

Ivo Andrić, il più noto scrittore slavo meridionale al mondo, nacque in una terra che, tra le molte altre, si differenzia anche per una sproporzione del tutto particolare. Sono molto più numerosi gli stranieri<sup>1</sup> che viaggiarono per la Bosnia – come dice Andrić *nella terra sul confine* – e ci lasciarono in eredità i loro scritti su quel territorio marginale dove per secoli si sono scontrati il mondo dell'Est e il mondo dell'Ovest, che noi bosniaci,

---

1 La letteratura di viaggio sulla Bosnia ed Erzegovina è molto ricca. Dall'inizio dell'occupazione turca fino ai giorni nostri, viaggiatori europei hanno attraversato la Bosnia oppure vi si sono trattenuti per un certo tempo, in particolare nella seconda metà del XIX secolo, con interessi differenti e scopi diversi, da quelli amministrativi, diplomatici e politici a quelli economici e archeologici. Tra gli altri scrissero note di viaggio, memorie e cronache su questa regione sconosciuta a tutti i paesi europei, l'archeologo Arthur John Evans (1851-1941), il giornalista e pittore Charles Yriarte (1832-1898), il console russo Aleksandr Hilferding (1831-1872), la scrittrice Rebecca West (1892-1983); la guerra civile in Bosnia ed Erzegovina (1992-1995) ha provocato un nuovo interesse per questo Paese, ma tra i libri pubblicati sul tema in Europa e nel mondo non ci sono opere significative per il genere della letteratura di viaggio.

che abbiamo viaggiato per le terre dei nostri visitatori sporadicamente, raramente oppure per nulla disposti a prendere appunti<sup>2</sup> su quei mondi diversi. Fino alla cosiddetta “epoca austriaca” si viaggiava raramente oltre i confini della *vilayet* ottomana, e soprattutto per commercio, o, se si considera la popolazione musulmana, per le regioni nelle quali era necessario addentrarsi per gli interessi dell’impero turco: dal confine sulla Sava e verso la Dalmazia, fino alle pianure ungheresi e polacche e alle steppe russe. Qualche rampollo delle importanti

---

2 «Una constatazione generale credo non esuli dall’analisi: di tutto il corpus di testi della letteratura antica bosniacoerzegovese (ovvero “fino a Jukić”) che possono essere considerati scritti di viaggio, si può dire che raggiungono rilevanza letteraria (quando e se la raggiungono) involontariamente, senza ambizioni letterarie consapevoli: tutti quindi fanno parte di una tipologia funzionalistica, pragmatico-utilitaristica di prassi della scrittura, come descritta nella prima parte di questa disamina. Sulla base di questa caratteristica – tipologia funzionale, utilitaristica – è possibile dedurre anche una tipologia condizionale, attuativa dei testi. Perciò, definiti da uno scopo e vista la mancanza di consapevolezza del genere (del tutto normali, praticamente scontati al tempo di cui si tratta) in tutto il corpus non esiste alcun testo tipologicamente puro. In essi si mescolano continuamente e si intrecciano scopi diversi e diversi tipi di scrittura, ed è importante sottolineare la condizionalità di questa classificazione. È possibile quindi parlare delle seguenti tipologie di scritti di viaggio: scientifici (geografici, storici, etnografici), *šehrengiz* (descrizioni dei luoghi), di pellegrinaggio, di cronaca, amministrativi, memorialistici, di esilio» annota lo scrittore Ivan Lovrenović in *Prostorima putopisa* [Gli spazi negli scritti di viaggio], nella prefazione all’edizione al volume *Putopisi, izbor iz suvremene bosanskohercegovačke putopisne proze* ([Scritti di viaggio, raccolta della prosa di viaggio bosniacoerzegovese contemporanea] curata assieme a Alija Isaković per l’edizione *Sauremena književnost naroda i narodnosti Bosne i Hercegovine u 50 knjiga* [La letteratura contemporanea dei popoli e nazionalità della Bosnia ed Erzegovina in 50 tomi], 1984-1985). In questo saggio, a oggi il più approfondito sul genere di viaggio nella letteratura bosniacoerzegovese, Lovrenović traccia una linea del tutto netta «fino a Ivan Franjo Jukić» (1818-1857), francescano bosniaco, luminare, poeta, etnografo e scrittore di viaggio, una tra le figure tragiche di quel mondo di sognatori dell’Illuminismo e della cultura della Bosnia e dell’unità dei suoi popoli. Il *Putovanje iz Sarajeva u Carigrad god. 1852. mjeseca svibnja* [Viaggio da Sarajevo a Costantinopoli anno 1852, mese di maggio] di Jukić viene identificato da Lovrenović come il testo «con il quale comincia la letteratura moderna bosniacoerzegovese».

famiglie feudali raggiungeva anche le scuole superiori di Istanbul e del Cairo. Se poi aggiungiamo: i francescani che viaggiavano al solito fino a Padova, Roma e altre città italiane, ma allo stesso modo sporadicamente; qualche sefardita che aveva raggiunto la Palestina; i pellegrini musulmani fino a La Mecca; alcuni ortodossi fino a Gerusalemme, questo è quanto merita di essere nominato in un contesto generale, considerate le necessità di viaggiare e di viaggio dei tempi, dei quali ci è rimasto poco in termini di letteratura di viaggio, e soprattutto – come annota a ragione lo storico e scrittore Ivan Lovrenović (vedi nota 2) – casuali e involontari.

Anche allora, quando un secolo e mezzo fa l'impero europeo occupò la Bosnia, senza chiedere – secondo una prassi coloniale già consolidata – ai nostri avi se fossero d'accordo o meno con quell'atto, si viaggiava di solito per una qualche necessità, soprattutto commerciale o di studio, ma anche forzatamente, principalmente verso le caserme della monarchia giallo-nera, di solito verso città ungheresi, che a pronunciarle ingarbugliavano la lingua dei bosniaci.

L'occupazione austroungarica, la cui *mission civilisatrice* in Bosnia era primariamente di natura depauperante (due terzi del territorio erano ricoperti di boschi e le riserve di minerali giacevano da secoli sottoterra; l'occupatore precedente, il malato del Bosforo, era del tutto distante dall'europeo anche nelle sue visioni dell'economia), con una dinamica secondaria – ovvero con la sua pax asburgica – aveva realizzato cambiamenti economici, sociali, demografici e culturali inimmaginabili fino

ad allora. Uno di questi fu anche la scuola pubblica, che dovettero frequentare i bambini di tutte le confessioni, fino ad allora sottoposti alla pressione di divisioni secolari, così che per la prima volta si ritrovarono seduti ai medesimi banchi piccoli musulmani, ortodossi, cattolici ed ebrei. Andrić rese la propria esperienza di quel cambiamento radicale con il realismo moderno dell'ultima parte del romanzo *Il ponte sulla Drina* (nell'ultima parte del romanzo che, come sappiamo, è la cronaca di cinque secoli di storia a Višegrad, l'autore presenta con dovizia diversi forestieri. Infatti oltre agli imprenditori, ai proprietari di miniere e di segherie, erano giunti in Bosnia e vi si erano insediati, soprattutto per dovere e spesso anche per punizione, funzionari e soldati da tutte le parti dell'impero: da Cracovia a Maribor, da Trieste e Trento, da Praga a Pest, Timisoara, Novi Sad e Osijek. Ciascuno di questi nuovi arrivati a suo modo aveva influenzato i cambiamenti, sebbene non radicali, riguardo la concezione del viaggiare e del viaggio nella percezione degli abitanti della Bosnia<sup>3</sup>). Così in Bosnia, sul passaggio tra il XIX e il XX secolo, si viaggiava molto all'interno del territorio, ma anche oltre i suoi confini, e così si permaneva altrove e soprattutto per le ragioni citate in precedenza.

---

3 Nessuno ha esemplificato tanto semplicemente e profondamente quel fenomeno come Andrić nella sua ultima postfazione. Si tratta della postfazione a *Necrologio ad una čaršija* (1958). L'autore dell'opera è Zuko Džumhur (1920-1989), caricaturista e scrittore di viaggi, una delle più autentiche penne di viaggio delle letterature slave meridionali. Andrić comincia così la sua postfazione a quell'opera straordinaria: «Un bey di Trebinje, conterraneo stretto dello scrittore di questo libro, ammise, cento anni fa, a un austriaco di non essere mai stato in vita sua neppure a Dubrovnik, distante in tutto una ventina di chilometri di strada. Quando l'austriaco si stupì, il bey gli disse: "Non c'è montagna più grande della soglia di casa, signore!"».

Si continuò però a disdegnare la parola scritta a proposito dell'altro. Così il viaggiatore nostrano di ritorno si abbandonava soprattutto ai corsi del racconto orale. Ed esso, il racconto orale sulle regioni di cui si sapeva che erano là da qualche parte, rimaneva per qualche tempo impresso nella memoria collettiva, familiare soprattutto. La narrazione orale però sbiadisce; «soltanto lo scritto rimane», avrebbe detto il cronista sarajevese Mula Mustafa Bašeskija. E ciò che fu scritto in quel periodo in generale non oltrepassa i limiti del reportage e di brevi note giornalistiche.

Andrić, che doveva *pur nascere da qualche parte*, faceva parte con la sua generazione di una frattura culturale, del tutto singolare per la sua radicalità, nella terra natia che, assieme ad altre aree dei Balcani, fu a lungo considerata parte dell'*Europa turca*. Oppure della *Turchia europea*, come preferite! Fu quella una generazione di giovani nati nella Bosnia austro-ungarica, che sognava l'unificazione degli slavi meridionali in un unico Stato e che lottava principalmente per il cambiamento culturale in un Paese anche allora segnato da muri e barriere di carattere etnico e confessionale. E quella generazione è presente nel romanzo *Il ponte sulla Drina* – ricordiamo quel gruppo di giovani, liceali e studenti, che durante le vacanze, nelle sere estive, si riunisce all'ingresso del ponte, discute animatamente di tutto e sogna grandi cambiamenti politici, culturali e sociali, ma soprattutto un Paese comune degli slavi meridionali.

È quella una generazione che non abita più soltanto nei piccoli luoghi di provincia tra i quali, nonostante

i cambiamenti culturali accorsi, possiamo collocare anche Sarajevo e Mostar dell'epoca. Così neppure Andrić conobbe la Bosnia senza ferrovia, né le sue cattive strade – a lungo quella terra era stata *vayalet* di confine e il conquistatore, cosa nota anche all'ultimo dei soldati, penetra più facilmente là dove le strade sono buone (sulle strade nel periodo turco troviamo precise annotazioni in diversi racconti, in particolare nel romanzo *La cronaca di Travnik*). I giovani come Andrić non si preoccupavano delle infime condizioni materiali e si mettevano in marcia verso i più grandi e significativi centri della cultura: Praga, Vienna, Cracovia. È questa la lunga storia di una generazione i cui ideali vacillarono profondamente per la prima volta con la Seconda guerra mondiale che, soprattutto in Bosnia, non fu soltanto la lotta contro l'invasore e i suoi servi (versione ufficiale nel periodo titoista) ma anche un tipo, per molti versi endemico, di guerra etnico-civile. Ciò accadde una seconda volta negli anni Novanta del secolo scorso, quando per evidenti conti etnici e confessionali in sospeso scoppiò la guerra civile. A questi "conti" dobbiamo aggiungere anche la sete di potere e di arricchimento di una nuova classe – per nulla diversa da quella degli "uomini nuovi" dell'ex Est europeo dopo la caduta del Muro e l'inizio dell'epoca postcomunista – e pure il fattore delle nuove ma in realtà vecchie influenze e ingerenze dei Paesi stranieri. Durante quella resa dei conti per molti versi comunque fratricida, si sono disegnate nuove-vecchie divisioni che, in fine, la cosiddetta comunità internazionale ha sancito con l'accordo di Dayton, più conosciuto come "Pace di Dayton".



L'edizione italiana degli scritti di Andrić sui viaggi, sul viaggiatore e sul viaggiare si basa principalmente su *Staze, lica, predeli*, il decimo tomo dell'edizione di *Sabrana dela* del 1963, autorizzata dall'autore in vita, che, nonostante le numerose variazioni di contenuto, si è mantenuta fino a oggi. Il ciclo *Staze* (dal quale per l'edizione italiana sono tratti i testi *In volo sopra il mare, Il vino e Ricordi novembrini*, ovvero i più ricchi nello spirito del racconto di viaggio) è composto da scritti di carattere autobiografico, ispirati alle esperienze personali o ai ricordi. Nel ciclo *Lica* sono compresi i lavori di Andrić a carattere memorialistico-di viaggio (per l'edizione italiana sono scelti gli scritti *In via Danilo Ilić, Nella casa natale di Chopin e Un incontro in Cina*). Da *Predela*, costituito soprattutto da schizzi e scritti su città, regioni e paesaggi, più spiccatamente di viaggio rispetto ai due precedenti cicli, non sono compresi soltanto alcuni testi, ad esempio *Tre esposizioni e L'esposizione croata*, perché si presuppone che per il lettore italiano siano meno interessanti degli altri a livello tematico. Il lettore troverà in questa edizione tutto il resto di *Predela*, al quale sono aggiunti anche brevi scritti da *Znakovi pored puta*. Quell'ampio libro, pubblicato postumo, fu scritto da Andrić nel corso di tutta la sua vita creativa e poche volte pubblicò qualcuno degli scritti tratti dai suoi quaderni. In *Znakovi pored puta* hanno trovato il proprio posto la via, il viaggio, il viaggiatore, le città e le regioni che lo scrittore attraversò oppure quelle in cui visse, ma anche parte di ciò che lesse di altri e che da altri apprese.

Sarebbe onesto cominciare questa prefazione e forse l'intera edizione delle opere di Ivo Andrić sui sentieri, i volti, i paesaggi, sul senso o l'insensatezza del viaggio, con un messaggio al lettore (che spesso è anche acquirente del libro ed è quindi suo diritto sapere che cosa acquista): non si aspetti proprio nulla di simile al genere dominante del racconto di viaggio che negli ultimi decenni ha colmato gli scaffali delle librerie fino a farli cedere. Infatti ne *In volo sopra il mare* il lettore non troverà né dovizia di particolari, né i cosiddetti consigli utili, né sguardi unidimensionali sui paesaggi attraverso i quali l'autore dell'opera è passato, chiamando poi i suoi scritti – a parte rare e onorevoli eccezioni – “racconti di viaggio” e, più raramente, come dovrebbe essere in realtà, “reportage” (che Goethe, in qualche caso e mai per caso, oggi definirebbe «bambini pallidi della notte che sospirano prima dell'alba»).

«Quindi che cosa si trova?». Questo potrebbe chiedere a buon diritto il lettore. E acquirente del libro, naturalmente.

Si trova tutto quello che, soprattutto ai figli del ventesimo secolo, interessa sempre meno. Si trovano quel *fermarsi e immergersi nel pensiero*, e *riflettere* non soltanto su quel che si è visto da fuori ma anche vissuto di dentro. E quell'*intuire* se stessi e quel *tentare di definire sé* e le proprie verità e le illusioni che si portano nella valigia, sui volti, sulle cose, sui fenomeni. Se in Andrić cercate descrizioni di regioni e di città, allora leggete i suoi romanzi e i racconti...

Questa sarebbe la risposta, dopo tutti questi anni di tentativi di avvicinamento all'essenza e a questa parte dell'opus letterario di Andrić, che l'autore della prefazione di questo libro potrebbe dare facilmente. Ma anche leggermente? *Facilmente* perché Andrić è tutto ciò che la maggioranza dominante di scrittori (quindi, non solo scrittori di viaggio) della nostra epoca non possiede e non può possedere neppure con l'aiuto di una pozione magica: la serietà, lo sguardo profondo sui volti e sui fenomeni, lo stile; *leggermente* perché alla constatazione espressa ha portato una non breve strada attraverso la sua opera complessiva.

«Non conosco nessuno scrittore europeo del ventesimo secolo che presti attenzione con tale minuziosità alle vedute cittadine, ai paesaggi, naturalmente anche agli interni...». Così diceva una lettera di un lettore italiano<sup>4</sup> che ho ricevuto in riferimento all'edizione a mia cura di una delle raccolte di racconti di Andrić ancora inediti in Italia. L'annotazione di quel lettore mi sembra preziosa, e non soltanto perché risveglia la speranza che la «setta dei lettori rimasti» non sia tanto poco numerosa come a volte si sarebbe indotti a pensare in un impeto di pessimismo, ma anche perché ricorda implicitamente che nella letteratura mondiale non esiste autore per

---

4 Quella lettera mi ha implicitamente ricordato l'obiettiva annotazione di Ivan Lovrenović nel già citato *Prostori putopisa*: "Se anche Ivo Andrić non avesse scritto racconti di viaggio, il suo opus offrirebbe eccezionali opportunità di ricerca dal punto di vista della letteratura di viaggio, e ciò in due modi. Il primo, la caratteristica descrizione di Andrić, che anima il paesaggio, un procedimento al quale l'autore era costantemente legato, e al quale dobbiamo molte delle più brillanti pagine della nostra letteratura moderna".

il quale i personaggi viaggiatori siano tanto numerosi. Nella Bosnia di Andrić, nella quale uno *deve pur nascere*, così come da qualsiasi parte si venga al mondo, giungono stranieri da Est e da Ovest, che permangono nei racconti e nei romanzi in cui entrano come in una casa con molte finestre che poi lasciano, ciascuno con le proprie immagini e verità su questa *terra sul margine*. E sul margine fu sempre – anche nell'impero ottomano e in Austria-Ungheria –, ed è rimasta a margine, o meglio oltre il margine, dell'attuale Europa unita. Lo scrittore che, pare, sente dentro di sé il desiderio, per nulla modernista bensì profondamente arcaico, di non separarsi da una topografia precisa, dai dati d'archivio e, prima di tutto, dalla Storia – sebbene nel suo processo narrativo lasci abbastanza spazio alle leggende e, in generale, al racconto popolare – ha dato un solido contributo alla realtà e alla cronaca, in particolare nei suoi romanzi. Le personalità storiche nella sua opera diventano personaggi che possono creare l'illusione di realtà vive e che ciò che accade fosse accaduto esattamente così; sono anche straordinari osservatori di quella terra sul margine, dei suoi uomini, costumi, fedi e naturalmente delle sue secolari divisioni confessionali, sociali e culturali. In questo, tanto per esperienza diretta quanto per l'analisi dell'opera di Andrić in Italia e in Europa, al lettore e al critico risulta maggiormente d'effetto *La cronaca di Travnik*, cui seguono anche *Il ponte sulla Drina*, *La signorina* e *La corte del diavolo*.

Di recente, mentre presentavo in una città la tradu-

zione di *Kuća na osami*<sup>5</sup>, qualcuno tra il pubblico mi ha chiesto se anche nelle descrizioni dei suoi racconti Andrić fosse preciso come, ad esempio, quando dipinge l'entrata del console francese e austriaco a Travnik, o il ponte sulla Drina, o i quartieri di Sarajevo e di Belgrado, o l'antico arsenale di Costantinopoli dal quale sarebbe nato il carcere ottomano, la corte del diavolo. Sì, lo è, è sempre la stessa mano, la stessa descrizione precisa, mai per gusto fine a se stesso bensì per una chiara funzione narrativa. Ed è la mano dell'artista che si maschera dietro a tutti i suoi personaggi, la mano di colui che è – come dirà in *Dialogo con Goja* – «un viaggiatore con un passaporto falso» e perciò, implicitamente, anche la mano di un contrabbandiere, che conosce le vie e le scorciatoie fino alla sua meta e, perché no?, di un ladro, che ha un grimaldello per la porta chiusa di ogni anima. Anche quando è scrittore di racconti, Andrić non rinuncia al suo principio creativo. Ovunque si muovano i suoi personaggi, essi nascono in costante rapporto con i paesaggi e le vedute che, a loro volta, sono sempre in funzione dei loro pensieri, sentimenti e umori. Un breve ma efficace esempio: il racconto *Il serpente*, uno dei molti esempi esplicativi in sostegno a questa tesi. Due sorelle, austriache, partono da Sarajevo per Višegrad, una cittadina sul fiume Drina, con una carrozza Landauer. Lo scrittore conosce alla perfezione la strada che collega due tra le tre città più presenti nella sua cosmogonia della Bosnia (la terza è Travnik, *pro memoria*). Conosce ogni salita e ogni discesa di quelle strade di

---

5 Ivo Andrić, *La casa solitaria* (trad. it. Alice Parmeggiani), Cosmoiannone, Isernia 2016.

montagna, ma le osserva con gli occhi delle due straniere. E il microcosmo di luoghi nel quale fa sostare la Landauer è spezzettato attraverso il loro prisma. *La terra sul margine* delle sorelle si mostra allora come qualcosa di più di un paesaggio e di un viaggio durante il quale avranno, ciascuna a modo suo, un incontro traumatico col dolore altrui. Lo stesso accade in altri, numerosi racconti di Ivo Andrić. Ricordiamo, ad esempio, la precisione con la quale ricrea l'ambientazione di *Miracolo a Olovo* oppure la periferia di Sarajevo in *Buffet Titanik*, ulteriori prove della sicurezza della mano dell'artista profondamente convinto delle ragioni delle sue descrizioni.

Le ultime osservazioni sono uno stimolo per l'autore di questa prefazione a dire almeno qualcosa sul talento di Andrić e sulle radici dello stesso, ovvero sul suo conquistare e comprendere l'essenza dell'osservazione dei paesaggi, delle città e delle più varie costruzioni, tra le quali, naturalmente, i ponti occupano un posto speciale. Andrić aveva soltanto due anni quando perse il padre Antun, usciere del tribunale di Travnik. Katarina, la madre di Ivo, rimasta senza mezzi di sussistenza, si rivolse alla sorella del defunto che, sposata con un sottufficiale austriaco, non aveva figli. La zia Ana e lo zio Ivan Matkovišik, di origine polacca, vivevano a Višegrad. Accolsero apertamente l'orfano e lo crebbero con grande amore e attenzione. Alla madre, tessitrice alla fabbrica di tappeti di Sarajevo, Andrić si riunirà con l'iscrizione al liceo. Nel cimitero cattolico di Višegrad ci sono due lapidi, una accanto all'altra. Sulla prima un epitaffio che soltanto Andrić avrebbe potuto scrivere, per «L'amico e patrigno: Egli

fu buono, nobile, amato / Ora gioisce della pace eterna / e vive luminoso nel ricordo». Sull'altra: «Alla mia cara zia e matrigna – Ivan» (Ivan è il vero nome di Andrić; più tardi si firmerà Ivo). Ivan Matkovšik, come vediamo principalmente *amico* di Ivo e poi patrigno, era il comandante della gendarmeria di Višegrad. La cittadina, all'estremo confine meridionale dell'impero, era considerata da molti ufficiali là trasferiti per diverse missioni «una specie di Siberia della monarchia» – come afferma Miroslav Karaulac nel suo *Rani Andrić*. In quella regione inquieta al confine con la Serbia, il comandante Matkovšik è ricordato come un uomo mite, premuroso e paziente, gentile nel parlare e nei rapporti con gli altri. Il suo compito principale era controllare il confine, così portava anche il piccolo Ivo in perlustrazione. Le perlustrazioni di quei territori rimasero per sempre impresse nella psiche del ragazzo, non soltanto per il primo impatto con i dintorni di Višegrad, per gli incontri con persone sconosciute ma interessanti e con le loro storie, ma anche come primo e fondamentale esercizio di osservazione del paesaggio sulla base dei consigli di Matkovšik. Esercizio, aggiungiamo e sottolineiamo, tecnico, dunque, non casuale, ma orientato dai consigli di un uomo il cui compito era quello di *Gemeindnötär*. Questo, assieme alla prima volta che attraversò il ponte sulla Drina, rimase per Andrić un segno indelebile, così come gli rimasero la mitezza e la comprensione della zia e dello zio. Questa capacità di osservazione appresa presto, Andrić la riporta anche nelle sue descrizioni della natura, delle città, delle strade, delle vie e degli interni.

Egli, uomo e scrittore, come quel profeta biblico che non dimentica Gerusalemme, mai dimenticò il suo primo sentiero: «All'inizio di tutti i sentieri e delle vie, col solo pensiero di essi, sta impresso forte e incancellabile il sentiero sul quale per la prima volta camminai liberamente. Fu qui a Višegrad...». Fu proprio l'incipit di *Staze* che mi venne in mente da sé l'autunno in cui, dopo molti anni, visitai di nuovo la città della sua infanzia e vidi il sentiero sopra al fiume Drina.

\*

Dunque, il lettore non troverà qui raccolte le più belle e più rilevanti pagine di viaggio di Ivo Andrić. Fanno eccezione, naturalmente, gli scritti sulla Polonia, l'Austria, la Cina e Stalingrado, che oggi hanno anche carattere memorialistico – per questo autore memorie, vissuto e scrittura sono unite dal segno uguale. A Cracovia, nel 1914, alla vigilia di grandi avvenimenti che avrebbero causato cambiamenti fino ad allora impensabili (non a caso Stefan Zweig intitolò *Il mondo di ieri* il suo libro di memorie sul periodo antebellico), Andrić è uno studente. L'antichissimo centro universitario, l'atmosfera cittadina, i volti, tutto diventa per lui uno stimolo che, a suo modo, lo conduce a trarre degli schizzi veloci, soggettivi e del tutto precisi dell'esperienza di quel luogo, ma anche della cultura polacca, dell'arte, della letteratura e della lingua. Si tratta delle prime epistole letterarie dell'allora giovane poeta da una terra che non dimenticherà mai. Il solo semestre polacco di Andrić perse la sua misura



calendariale e si trasformò in un tempo di incontri col nuovo, lo sconosciuto, l'inaspettato. In uno dei ricordi più tardi di Cracovia, lo scrittore definirà il suo breve e intenso periodo polacco con ispirazione: «Qualcuno ha detto che per ciascuno di noi la più bella città è quella in cui abbiamo avuto vent'anni. Non lo so se ciò è sempre esatto. Nel mio caso lo è. Tutto fu così inusuale ed è tanto trascorso che quella Cracovia della mia giovinezza non è più per me una città definita, concreta, ma più una condizione dell'animo, uno di quei grandi sogni di gioventù che l'uomo si porta attraverso la vita come la realtà più vera. Sembra l'inizio di una fiaba e ha il tono dei racconti dei bambini...».

*Una condizione dell'animo:* questo per Andrić sono i viaggi, i sentieri e i paesaggi, gli incontri e i volti. Non credo che abbia mai scritto nulla per caso, qualsiasi fosse la condizione del viaggio, qualsiasi la veste: studente, diplomatico (dal 1920 al 1941: Vaticano, Bucarest, Trieste, Graz, Marsiglia, Parigi, Madrid, Bruxelles, Ginevra e Berlino), primo presidente postbellico dell'Unione degli scrittori jugoslavi oppure viaggiatore "qualunque": curioso, desideroso di nuovi paesaggi e città, ma anche di una normale pausa, di riposo. Anche la scelta degli argomenti non è casuale, senza considerare che egli fu severo giudice con se stesso, così come con ciascuna delle parole scritte. Da ciò neppure la constatazione della *condizione dell'animo*, che ci si offre implicitamente come possibile chiave semantica, è casuale né secondaria. A questa chiave possiamo associare anche il suo pensiero sul viaggio e sulla permanenza altrove come *in un sogno*

*giovanile*, così vicino al sogno nei libri che nell'infanzia e nella gioventù non si poté concedere. E i libri per Andrić ebbero anche in quel precoce periodo di vita il significato di mondi ricchi di nuove vedute, volti, pensieri.

Facilmente ci sembrerà che questo libro sia scritto da “molti Andrić”. In effetti, non sono eterogenei soltanto i motivi ma anche lo stile del primo Andrić che ci dipinge Cracovia e la Polonia, poi l'Austria dei primi anni dopo la Grande Guerra, oppure dell'autore maturo che viaggia (lasciandoci il suo sguardo su Chopin) oppure ancora quello che tratteggia una breve storia di Sarajevo e della Bosnia negli scritti che soltanto in apparenza hanno in sé poco della scrittura di viaggio. Ciononostante, su questi Andrić domina quello che si abbandona ai sentieri, ai volti e ai paesaggi come allo specchio della sua *condizione dell'animo*.

Bellezza, bellezza, bellezza e profondità, profondità, profondità!

Mentre leggeranno le pagine di questo libro, questa esclamazione – che non nasce soltanto dalla normale ammirazione per i frutti dell'animo – forse scapperà a molti di coloro che ancora considerano la letteratura come un esame serio delle materie Mondo e Uomo. Questo libro fa in modo che il mare, il lago, il fiume, il vino e la pietra si trasformino nella nostra percezione in *qualcosa* di più profondo e complesso, tanto che forse non apparterranno più alla normalità dei fenomeni di questo mondo. Così come, allo stesso modo, le terre e i ponti, di cui ci lascia uno scritto, dalla Spagna al Portogallo, fino all'Egitto e al lontano Nord, da Bursa a Belgrado, fino agli

scritti sulla Bosnia e sulla città di Sarajevo, i ponti che solo apparentemente danno l'impressione di essere lontani dal contesto del viaggio (una volta ascoltai un uomo dire che dopo Andrić un ponte non lo si può più guardare solo in quanto tale, così come dopo Cezanne non si possono immaginare mele più "melose" di quelle che dipinse la mano del geniale provenzale). Sul mare di Andrić diremo che in realtà non si vola ma ci si libra, e così soltanto l'autore riconoscerà la *porta che conduce al mondo*; con il vino, alla fine del racconto si tace, solo questo – e nulla più mentre leggiamo frasi sulla *Verità* alla quale ci presenteremo come *gole secche, morendo di sete per una goccia di sconosciuta pietà*; con Njegoš, poi governante del Montenegro e grande poeta, nel microcosmo di Topla potremo immaginare *l'universo con le sue distanze e i pianeti*.

Ma perché, allora, interpretare questi racconti sul viaggio e sul viaggiare, che si rivolgono al nostro animo in modo tanto insolito? Non sarebbe forse meglio dire qualcosa su questo libro utilizzando le parole del nostro autore? «Prendetelo anche voi nelle vostre mani e leggete! Se lo merita. Leggendolo, viaggerete con un bislacco orario, ma per strade interessanti, e come guida e insostituibile interprete avrete un artista dall'animo vivo e dal cuore ricco»<sup>6</sup>.

---

6 Dalla postfazione a *Necrologio ad una čaršija* di Zuko Džumhur, in Ivo Andrić, *Umetnik i njegovo delo*, Prosveta, Belgrado 1977, p. 310.

PARTE PRIMA

**ONDA E ALA**

## In volo sopra il mare

*Infinito mar de meu desejo!*

Camões

Ogni volta che mi sovviene il mare, mi attraversa un brivido leggero – un’onda e un’ala! – dai talloni fino alle dita, e la terra vacilla per un attimo sotto ai miei piedi.

Portate un uomo dai monti balcanici al mare e anche voi darete il via a un’inebriante festa con un’alba gioiosa e un crepuscolo incerto. Il desiderio del mare sembra essersi raccolto e cresciuto nel corso delle generazioni, e la sua realizzazione per uno di noi è forte come un’esplosione. L’arrivo di una tribù al mare rappresenta l’inizio della sua vera storia, il suo ingresso in un regno di più grandi prospettive e di possibilità migliori. Questo attimo decisivo nella storia della specie si ripete ogni volta nella storia del singolo al primo contatto con il mare, in una forma diversa e con un’entità minore.

Continuo a osservare con attenzione questa indescrivibile dolcezza con cui mi riempie il solo pensiero del color grigio-bianco delle penne dei gabbiani, delle onde che portano con sé il sole, il cielo, il profilo della riva, le nostre sagome, e si infrange con la musica che ascoltiamo con religioso trasporto. Ci viene il pensiero che siano questi i giochi lontani e meravigliosi per i quali piango-

no i bambini nei villaggi delle nostre montagne, di notte, mentre le madri offrono loro inutilmente il seno, che placa soltanto la prima sete e la fame.

Abbandonando la dura e resistente terraferma e passando al tappeto inquieto che porta verso ciò che è sconosciuto e lontano, siamo a un passaggio importante, sulla strada che conduce alla spiritualità. Davvero, dormendo di notte su una barca con intorno il mare che canta, ci viene il pensiero che questo sia soltanto il primo degli alloggi nel viaggio verso altri elementi incorporei di mondi più felici e alti. Come se si andasse dal solido, attraverso il liquido, all'etereo, e così via.

L'arrivo stesso alla costa dà l'illusione di viaggiare verso la perfezione. Terminano i boschi che opprimono e spaventano l'animo e nei quali tutto soffoca e gareggia in una crescita impetuosa. La vegetazione diventa sempre più rada e nobile, si separa e si isola. L'abete rosso diventa il cipresso, gli alberi da frutto di montagna diventano i dolci fichi e l'erba senza nome il rosmarino. Gli enormi fiumi glaciali di pietra grigia che si infrangono sui ripidi pendii montani si fanno sempre più sottili, fini, e sulla riva si trasformano in sabbia di mare, piena di misteriose venature e di forme, simili a messaggi incomprensibili.

Sciacquatevi le bocche con l'acqua del mare! In essa nulla marcisce e per questo è preziosa e santa come una medicina, una magia, e ancora forma imperfetta dell'eternità che ci attende. Amara, ma non temete l'amarrezza; amarrezza significa distacco, e i distacchi sono stazioni imprescindibili sulla strada verso la perfezione. Confidate la vostra sofferenza montana al mare; esso è infinito

e irresistibile come un incessante invito a continuare il viaggio. Qui, su uno sperone di pietra, guardando il mare, tace la nostra poesia montana e termina con un'esclamazione di stupita sorpresa.

Diventiamo leggeri e abili. Navighiamo.

Mi pare di osservare un uomo di montagna, che parlando con voce sognante accanto al fuoco, sembra un titano, gigantesco e pesante, e lentamente si trasforma in un marinaio, in un gracile marinaio che con due bandierine e le braccia allargate, in alto sull'albero, diventa simbolo e lettera, l'unica lettera in una frase sintetica dettata dalla necessità più stringente. Al pensiero dell'amara spontaneità in cui così si spegne ogni nome e si cancella ogni persona, si fa largo dentro di me una tensione incomprendibile che diventa sconfinata.

L'onda tramuta in ala. Diventiamo incorporei e felici. Voliamo.

Non è più «come il vino il mare rosso» sul quale veleggiavano le galee e gli eroi, bensì un «inesauribile oceano di amore divino» il cui rumore udì l'eremita nel silenzio della sua cella. Un rumore nelle orecchie dell'uomo che veglia nella notte fredda. Questo dialogo infinito e oscuro tra l'uomo solo e il silenzio intorno sta a significare che siamo alla fine della strada. Questa è l'ultima parola di tutti i mari di questo mondo. Nella nostra solitudine, servendoci ancora dei sensi e non più per la realtà dei sensi, questo rumore deve trasportarci in paesaggi dei quali non si conoscono né il suono né il silenzio. Per questo la linea del mare in fondo all'orizzonte mi sembra sempre una porta che conduce via dal mondo, e il mugghiare del-

le onde l'ultima cosa che prendiamo in prestito da questa terra. E gli abissi di luce che a volte rimbombano, d'estate, nel cielo tempestoso sopra al mare, sono soltanto pallide annunciazioni degli oceani interiori, perché tutti i mari terrestri restano alle nostre spalle – non un'onda, non un'ala! – come simboli che abbiamo trasceso.

*«Politika», anno XXIX, n. 8500, Belgrado, 6, 7, 8 e 9  
gennaio 1932.*